

## FRAMMENTI DI LUCE

È difficile trovare in un numero contenuto di pagine una tale enorme densità di pensiero come in questa magistrale opera di Giovanni Gocci, in cui si può rintracciare il fiore o il seme di tradizioni sapienziali di culture così diverse e distanti fra di loro. Apparentemente questo testo sembra presentarsi come un'opera aforistica, fatta di brevi o brevissimi scritti, anche fotogrammi di poche righe, che chiamo "passaggi" a modo di tappe di un ben preciso percorso psicologico o iniziatico.

In realtà l'opera evidenzia e focalizza, in modo altamente condensato, sia il problema fondamentale del vivere moderno (essenzialmente un problema conoscitivo nel più ampio senso anche esperienziale di approccio al mondo e alle relazioni tra gli uomini), sia il problema più grande dell'uomo moderno ovvero dell'autoconoscenza dell'io e delle sue possibilità.

Questa è un'opera che si legge tutta d'un fiato, accattivante e seducente, con le sue mini storie di una apparente facilità di scrittura e di comprensione, ma che nasconde sotto un sottile strato di allusioni, analogie, metafore, citazioni, una sapienza antica tradotta e riversata al lettore moderno con un linguaggio attraente e seducente.

Così culture diverse, con molteplici sfaccettature e sfumature, si intrecciano misteriosamente tra di loro con discipline diverse, psicologia del profondo, filosofia, sociologia, antropologia, numerologia, arte, esoterismo, alchimia, simbologia, mistica (nel testo spesso è un Maestro che parla!), e il tutto attraverso collegamenti sotterranei e talora difficilmente visibili al lettore che legge con avidità perché vuole giungere alla fine delle storie, ipnotizzato dall'andamento breve, veloce e ammaliante dei vari passaggi, o dei dialoghi brucianti.

Polisegnica e simbolica, multiculturale e multi disciplinare, è quasi impossibile scrivere una introduzione a un libro del genere, ci vorrebbe in verità un altro libro. Ma proverò a dare al lettore almeno alcuni indizi utili a capire, tra i percorsi indicati nel libro, quelli eventualmente da seguire, e a illuminare, almeno parzialmente, quelle strade apparentemente facili da seguire, ma solo se se ne conoscono le origini, se se ne svelano i significati reconditi e la simbologia occulta.

Ma proprio per le difficoltà di cui dicevo prima, e per l'ampiezza dei temi e delle vie indicate o anche solo accennate dall'Autore, procederò come fa lui, per fulmini e *frammenti di luce*, e solo su alcuni temi o termini che sono quelli che penso portanti e determinanti della complessa intelaiatura dell'Opera, una tela di ragno in cui il lettore può trovarsi invischiato o un labirinto da cui potrebbe restare prigioniero.

Ogni parola e ogni termine, in un libro come questo, sono frutto di una attenta radice immaginifica, con

l'intento palese ma non dichiarato di mettere in moto una immaginazione *attiva* che faccia virare la mente e lo spirito di chi legge verso precise mete antropo-psicologiche.

Così già il primo breve passaggio di Gocci, vero manifesto completo delle intenzioni dell'autore, ci immette immediatamente nel suo mondo (in "L'anima del mondo") con l'uso di tre termini/immagini/espressioni ben precisi, ognuno con una sua ricca storia culturale e simbolica alle spalle:

«Essere in armonia con gli eventi del cielo e della terra, questa è la legge religiosa per l'armonia.

Solo in questo modo si riconosce l'anima in tutto ciò che ci circonda e si diventa capaci di godere di ciò che abbiamo, vediamo, sentiamo, tocchiamo. Solo rimanendo tra cielo e terra si vive il tempo presente e si evita l'inganno della visione passata e quella futura. Noi siamo solo ciò che possiamo essere ora grazie a ciò che è stato vissuto».

"Armonia", "anima", "cielo e terra", che ritornano più volte in tutto il testo, a segnalare l'importanza e il valore che l'autore conferisce loro.

Notiamo innanzitutto, di passata, che la prima espressione del testo suddetto potrebbe anche essere fedele specchio filosofico/esoterico del pensiero cinese, ma ci porterebbe troppo lontano, lo diciamo solo per indicare subito una delle mille radici a specchio di culture, anche diverse e lontane, nascoste in tutta l'Opera del Gocci.

Lo scritto di Gocci, infatti, affonda in radici antiche, ad esempio la parola Armonia compresa nella sua origine può

illuminare meglio il pensiero dell'Autore.

“Armonia” (Ἄρμονία) infatti è una figura mitica, figlia di Ares e di Afrodite, moglie di Cadmo re di Tebe. In origine era Dea dell'amore e quindi della concordia, divenne poi la personificazione allegorica dell'ordine morale e sociale, fino ad apparire al posto di Mnemosine come madre delle Muse, cioè dell'ordine universale.

Essere in armonia con gli eventi del cielo e della terra, dice Gocci, perché Armonia, definita anche “colei che riunisce”, “l'unificatrice”, porta con sé la forza trasformatrice positiva della madre Afrodite e il valore e il coraggio del padre Ares e li unisce portandoli in equilibrio.

Ora si rilegga l'intero “passaggio” di Gocci e vi si scopriranno altre emozioni e intuizioni. E se qualcuno ha pensato che Armonia è un termine che si usa anche in musica, non sbaglia affatto, e ha ancora a che fare con la nostra mitica figura, perché ἄρμονία è termine affine a ἄρμόζω col significato di «comporre, accordare», che indica, appunto, una consonanza di voci o di strumenti; ovvero una combinazione di accordi, cioè di suoni simultanei che producono un'impressione piacevole all'orecchio e all'anima. Musica, ma anche poesia, così infatti Dante: «Da indi, sì *come viene ad orecchia / dolce armonia da organo*» (*Paradiso*, canto XVII, vv. 43-44), e così Leopardi: «*Passero solitario, alla campagna / Cantando vai finché non more il giorno; Ed erra l'armonia per questa valle*» (Leopardi, *Passero Solitario*, vv. 2-4).

E così comprendiamo meglio Gocci, quando afferma: «Solo in questo modo si riconosce l'anima in tutto ciò che ci circonda e si diventa capaci di godere di ciò

che abbiamo, vediamo, sentiamo, tocchiamo», certo, e aggiungiamo a maggior chiarezza che in musica armonia è ciò che accade quando ci sono due o più note che suonano contemporaneamente, impossibile avere un'armonia senza un DUE, senza un altro! Non dimentichiamo che Armonia è figlia di Afrodite, è Dea dell'Amore, e non può esserci amore senza l'amata, senza l'altro.

Ancora Gocci: «La nostra anima è fatta dell'amore che è in noi e che condividiamo con l'anima dell'amata. Perché senza Amore e senza Anima è il nulla».

Una unione che è una sorta di processo alchemico che più oltre bene illustra l'Autore. Amore è parola che si ripete incessantemente e quasi ossessivamente per decine di volte lungo tutto l'arco del libro da pagina 30 a pagina 94, in un solo passaggio compare addirittura undici volte!

Ma "Anima", "Amore", "Cielo e Terra", "Nulla", come e da quando sono collegati? E lo sono davvero?

Nella cosmogonia orfica, la Notte e il Vuoto sono all'origine del mondo intero. Ecco ciò che accade: la Notte partorisce un uovo, dall'Uovo (cosmico) viene fuori Amore mentre la Terra e il Cielo si formano da due metà di una conchiglia. Così Esiodo nella *Teogonia*: «In principio c'era l'abisso; poi la Terra dai larghi fianchi, saldamente assisa, da sempre offerta a tutti i viventi, e Amore, il più bello degli dei immortali, colui che spezza le membra e che, nel petto di tutti gli dei e di tutti gli uomini, signoreggia il cuore e il saggio volere».

Ma perché Gocci ha affermato che «Essere in armonia

con gli eventi del cielo e della terra, questa è la legge religiosa per l'armonia»? Anche qui facciamo un gioco a ritroso e cerchiamone le ragioni radicate nell'immaginario umano. Il cielo, da tempi antichissimi, veniva talora visto come una semisfera inarcata sopra il disco terrestre, come nell'immagine su un sarcofago della XXX dinastia egizia dove Nut, la dea egizia del Cielo sul cui corpo sale e scende il Sole, si piega sulla Terra raffigurata come un disco. Nell'immaginario mitologico e religioso di quasi tutti i popoli di ogni civiltà il Cielo ha avuto un ruolo di massima importanza, perché ritenuto sia il luogo dove agiscono esseri superiori, dei o entità divine affini, sia dove cerca di innalzarsi l'anima dopo la morte.

«Amore come evoluzione e ascensione dalla terra al cielo verso il sole che scalda l'anima e fa uscire le parole del cuore» (Gocci).

Naturalmente una parte cospicua di questa concezione deriva dal fatto che lì, in alto, avvengono manifestazioni particolari, come la pioggia che feconda, necessaria alla vita e alla natura, viene dal cielo; oppure le tante manifestazioni naturali che suscitano timore reverenziale, i fulmini, i tuoni, temporali e meteoriti, ma anche la magia dell'arcobaleno che, ricordiamo, in tutte le tradizioni indica una via di comunicazione o ancor più di congiunzione tra il Cielo e la Terra. Un simbolo che ha radici profonde nella nostra cultura. Nella tradizione talmudica venne realizzato nel sesto giorno della creazione; nella mitologia greca l'arcobaleno è incarnazione della messaggera degli dei, Iride;

nel libro della Genesi, dopo il Diluvio Dio innalzò in Cielo un arcobaleno in segno del suo patto con l'uomo: «Quando... apparirà l'arco sulle nubi, lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra» (Genesi 9,14-16).

«Amore è la corda dell'arco della vita che congiunge cielo e terra. Amore è acqua che rigenera la vita senza la quale nulla nasce» (Gocci).

Tutto avviene in alto, dunque, ma spesso si trova anche la concezione di Cielo e Terra originariamente uniti. Secondo tale concezione il cielo rappresenterebbe solo una metà dell'intero mondo, che fa nascere il parallelismo molto noto e usato di Cielo=maschile e attivo e di Terra=femminile e passiva. Sicché è dalla fecondazione della terra da parte del cielo che possono nascere le creature terrestri.

Così Gocci in tre passaggi:

«Ogni giorno ricominciamo tra cielo e terra. Il cielo come principio celeste dove abitano gli Dei (passioni) e da cui tutto ha origine».

«Cielo e terra sono la “coniunctio”, il maschile e il femminile che si uniscono.

Il percorso dell'uomo e della donna, del Re e della Regina che unendosi producono Anima».

Ma si può assistere anche a una concezione rovesciata, come abbiamo visto in Egitto, dove Nut, la materna Dea del Cielo, è sposa del Dio della Terra *Geb*. Ciò in sostanza

non cambia nulla, in ogni caso Cielo e Terra sono uniti e indivisibili, ed essere partecipi della loro Unione è partecipare ad una *armonia divina*, eterna.

«Ogni giorno dobbiamo guardare infinito, unire cielo e terra per esistere negli eterni attimi del tempo presente» (Gocci).

Ma Gocci si affretta ad affermare anche il potere della terra:

«Sotto la terra, la grande madre generatrice di vita. In essa si cela il mondo della psiche fin dal principio. Tutto nasce da essa e in essa ritorna» (Gocci).

A cui fa eco Esiodo nella *Teogonia*: «Il sacro seme illustrate dei vivi per sempre, immortali, che sono nati da Terra e Cielo trapunto di stelle».

Così la Terra, la Grande Madre dei Miti, all'origine della Vita, di ogni vita, è divenuta nel tempo e in ogni latitudine il simbolo vivente della funzione materna che, insieme al Cielo, forma la coppia primordiale. È un potente simbolo di fecondità e di rigenerazione, il contatto stesso con le potenze telluriche, in molte tradizioni, ha la virtù e il potere di far nascere di nuovo, quasi di *resuscitare* a nuova vita. E questo è il valore che i Maya davano all'antica usanza di seppellire il cadavere in posizione fetale: perché la Terra Madre potesse portarlo a nuova vita, farlo rinascere una seconda volta.

In Cina la Terra è simboleggiata con l'esagramma *k'uen* esattamente complementare all'esagramma *Kien*, il

Cielo. È il principio della passività e della ricettività, ma anche della dolcezza e del dono di sé – qualità e virtù ove eccelle propriamente il “femminile” –, e del concepire, del mettere in moto, dell’energia qui intesa in senso aristotelico come *en ergon* in atto, ma anche della concordia e della diplomazia. La Terra, per gli esoteristi, è l’Athanon, l’Uovo filosofico, la matrice, laddove misteriosamente avviene l’opera di germinazione simboleggiata dalla cosiddetta *Camera di Riflessione*, dove viene rinchiuso il candidato all’iniziazione<sup>1</sup>. È là che in un totale assoluto isolamento, egli si troverà faccia a faccia in “presenza dell’essenza stessa del cuore della sua individualità”. Tale è la misteriosa “prova della terra” che raffigura e simboleggia la discesa agli inferi nascosta nella formula cui allude la parola VITRIOL le cui iniziali stanno per *Visita Interiora Terrae Rectificando Inveniens Occultum Lapidem*, ovvero *Visita l’interno della Terra e rettificando troverai la pietra nascosta*<sup>2</sup>.

«Occorre allora chiudere gli occhi a miraggio e poi riaprirli per iniziare la discesa in Ade, il mondo infero, per andare ad incontrare e parlare con le nostre parti perdute, che vagano come ombre in cerca di luce» (Gocci).

Una *catabasi* (discesa agli inferi) ricca in tutto il mondo greco fino a diventare un vero topos letterario presente in tante opere e autori, a cominciare dai più grandi, da Omero (XI libro dell’*Odissea*) fino a Virgilio (Libro VI dell’*Eneide*) e magistralmente in Dante nella *Divina Commedia*, ma che trova nel mondo mesopotamico un esempio molto più antico: La *Discesa di Ištar* negli Inferi,

infatti, è un racconto della *mitologia* mesopotamica che narra la discesa della dea Ištar nell'oltretomba, datata a partire dalla fine del II millennio a.C.

A questa concezione, a questa intenzione degli iniziati, si collegano i misteri ctonici, celebrati in onore della dea Ctonia, la *Terra Notturna*, che ricordano gli antichi misteri eleusini, legati ai culti di Demetra e di Persefone (la Proserpina romana), protettrice dei raccolti e dei semi, assimilata alla *rinascita dopo la morte*.

Dal punto di vista esoterico/psicologico ricordiamo solo la complessa cosmogonia dei Rosacroce che comprende nove strati più un nocciolo centrale. Tralasciando i vari strati, a cominciare da quello più basso detto della *Terra minerale* mettiamo in evidenza solo il nocciolo centrale, detto significativamente il *Centro dell'Essere dello Spirito della Terra*, vero ultimo strato nutrittore della terra, che corrisponde all'Assoluto<sup>3</sup>.

Così *Armonia, Anima, Amore, Cielo e Terra*, che sembravano vivere da soli come termini isolati, ecco vederli in Gocci sobbollire in un magma unico di passioni antiche e moderne, esplodere nella nostra mente e nel nostro cuore in una sola Anima universale dalla Cina ai Maya passando per le nostre profondità psichiche che affondano le radici nei miti e nei riti della grecoità classica.

Questi sono “solo alcuni” tra i collegamenti sotterranei, misteriosi, talora segreti e nascosti che si trovano in questo testo di Gocci. Seguono le derive culturali inimmaginabili e sorprendenti, le radici celate, le comparazioni non dette, gli occulti significati, le recondite simbologie mitiche e

rituali, celate sotto il velo di un aforisma, di un racconto ben scritto, come le parole semplici e chiare di un Maestro che parla al discepolo con una lucidità cristallina, ma con una profondità simile solo al mistero della nostra psiche.

Ma Gocci, in un suo passaggio molto personale, che tocca dolorosamente la sua professione, e la sofferenza che porta chi si reca da lui, si spinge oltre e affronta il mistero della profondità della psiche fino a giungere allo Zero, al Vuoto, sospeso tra matematica e filosofia, inoltrandosi in un percorso psicologico paradossale e apparentemente molto arduo e imprudente che osa spingersi oltre l'immaginabile e il dicibile.

Così Gocci:

«Le persone vengono perché la loro sofferenza è “Vuoto”.

Ma cos'è il vuoto e come si colloca? Dove si radica? Arrivano portando il loro vuoto, come se avvertissero in me, in noi, il richiamo di quel vuoto, se non ci fosse il vuoto in me e in noi, non verrebbe.

Fibonacci portò il numero arabo “0” Zifr, che significa “Vuoto” il numero vuoto, lo zero, che contiene tutti i numeri, che deve riempirli, che è il prolegomena dell'inizio e di tutti gli archetipi.

Dunque il nostro vuoto già contiene il tutto e dobbiamo ogni giorno far morire vecchie parti dell'IO che sono obsolete e sostituirle con ciò che arriva: un nuovo principio della coscienza, un nuovo numero».

Passaggio questo, diciamolo con onestà, per niente facile, davvero ai limiti dell'immaginabile e del dicibile,

ma che se indaghiamo a fondo acquista ben diverso “valore” e significato.

Si dirà: ma Zero e Vuoto non sfidano le leggi della logica e del linguaggio? Non si trovano in una dimensione scientifica extra-psicologica? No! Non lo sono! E vediamo di chiarire il problema, se possibile, nel modo più semplice possibile allargando in profondità gli orizzonti introdotti da Gocci velocemente ma cercando di essere precisi ed esaustivi.

Cominciamo col dire che lo Zero che regge il sistema decimale, il calcolo integrale e che ha aperto la via al concetto di infinito matematico e filosofico e all'introduzione dei numeri negativi, è una acquisizione abbastanza recente, in realtà era ignorato da antico Egitto, Grecia e Roma.

Furono gli indiani (d'Oriente), col loro talento matematico, con la loro immaginazione “attiva” e speculazione filosofica, a costruire innumerevoli cosmologie per giungere fino a Dio, e così si inventarono lo Zero per i loro calcoli astronomici, legati fortemente ai riti, e per rappresentare gli anni dei cicli delle loro antiche cosmogonie. Così in sanscrito (parola che vuol dire “lingua perfetta”) usavano scrivere lo Zero (anzi quello che sarà poi chiamato Zero) con un cerchietto talvolta pieno talvolta no, che, preso da solo, è privo di valore. Per questo lo chiamarono *sunya*, vuoto! E anche *kha*, che vuol dire: buco, orifizio, vuoto, punto, spazio, aria. Col gioco delle sinonimie lo Zero fu chiamato anche “cielo” (*ambaravyoman*) o “infinito” (*ananta*): ogni numero è una limitazione dell'innumerato!

Per secoli, nel modo antico, fin nei paesi lontani, si

raccontava del “calcolo indiano” come di un segreto magico. Gli arabi lo chiamavano *hindi-sat*, arte indiana, per indicare la matematica.

Poi, nell’VIII secolo, un’ambasceria indiana portò a Bagdad libri di calcoli e astronomia. Tradotti dagli arabi, passarono poi in Spagna, e dilagarono veloci per l’Occidente, attribuendo ai traduttori, gli arabi, un sapere di cui non erano padri. Fu solo nell’Ottocento, con la riscoperta dell’India e della sua millenaria cultura, che si pareggiarono i conti.

Ma ci volle molto tempo prima che quel piccolo segno, *sunya*, acquistasse considerazione in Occidente, all’incirca verso il XIV secolo. Intanto il sanscrito *sunya* era diventato l’arabo *sifr* (con scrittura ancora sanscrita), poi divenne *cifra*, poi *zephirum*, poi *zefiro* (sì, proprio il vento, perché vento leggero, venticello, vento da *niente!*), e poi *zeuero*, *zero*, e infine il nostro Zero!

La divisione per Zero ha portato all’infinito matematico, fortemente aborrito dai Greci, che amavano la visione di un mondo chiuso, compiuto, perfetto, e di Dei a proporzione umana. L’astronomo e matematico indiano Bhaskara del VI secolo – il primo a scrivere i numeri nel sistema decimale indiano, indicando con un cerchio il numero zero – affermò invece che l’infinito diviso per  $n$  è sempre infinito, di contro all’errata convinzione di allora che desse per risultato zero. Una conferma di ciò che il pensiero teologico indiano aveva già intuito in epoca vedica!

Si provi ora a rileggere il passo sopra citato di Gocci, e tenendo conto di quanto si è detto ora del Vuoto e dello

Zero si scopriranno risonanze nuove e sottilmente raffinate:

«...il numero vuoto, lo zero, che contiene tutti i numeri, che deve riempirli, che è il prolegomena dell'inizio e di tutti gli archetipi» (Gocci).

Un altro esempio di intrecci inimmaginabili tra discipline diverse, da matematica a metafisica del numero, tra il falso nulla dello zero e le profondità incommensurabili della psiche, tra oriente e occidente, fino a diventare in Gocci un preziosissimo quanto unico metodo euristico ma anche strumento di lavoro.

\* \* \* \* \*

Sembra che in questa *Introduzione* abbiamo citato poco il termine *anima*, che invece Gocci usa in continuazione in tutto il libro tanto da inserirlo nel titolo stesso di quest'opera, ad esempio da pagina 82 a 90 non c'è una sola pagina che non contenga il termine anima.

In realtà tutto il libro di Gocci e tutto ciò che abbiamo detto "È" anima, *anima mundi* la chiama Gocci; la ricerca stessa è ricerca del linguaggio dell'anima, e noi non siamo altro che "I pellegrini dell'anima" (Gocci). Non abbiamo fatto altro, in questa introduzione e seguendo il percorso indicato lucidamente da Gocci, che esplorare qualche lato oscuro di "forme di rappresentazioni a priori" a tema universale che sono alla base della struttura della psiche dell'uomo universale, ma rappresentate in forme simboliche diverse in differenti latitudini di pensiero; archetipi

rappresentati, come abbiamo visto, nei miti, nei riti, nelle diverse discipline, nella memoria comune, che sorgono da rappresentazioni dell'esperienza umana condensate e filtrate nel corso dei secoli o dei millenni, nella storia di più civiltà e culture diverse, e che orientano sotterraneamente l'uomo nella sua ricerca di liberazione o di evoluzione interiore comunque sia, in un viluppo di simboli ed emozioni che innescano una potente energia psichica.

Tutto ciò È Anima!

Così qualche citazione fulminante di Gocci:

«Perché senza Amore e senza Anima è il nulla».

«Questa strada, con questo colore è il mondo, è l'Anima».

La ricerca dell'eternità dell'essere e del vivere è «la ricerca di Anima, della conoscenza».

«Così parleremo il linguaggio dell'anima e Amore sorgerà ogni giorno».

«Amore come evoluzione e ascensione dalla terra al cielo verso il sole che scalda l'anima e fa uscire le parole del cuore».

«Così l'anima prigioniera apparirà e il cuore racconterà dell'amore e della vita».

E infine, in modo apparentemente criptico, ancora Giovanni Gocci che dice: «Ci specchieremo negli occhi della nostra Anima e potremmo dire: questo IO sono», a cui possiamo aggiungere, la *Chandogya Upanishad*, fondamentale antico testo della filosofia vedanta, che potrebbe rispondere analogamente, ma come in uno specchio, col mantra: «*Tat tvam asi*» che significa «Quello sei tu», intendendo da un lato il divino, il prossimo e la natura, dall'altro noi stessi.

Siamo dunque un tutt'uno con l'Assoluto o, come direbbe Gocci, *Anima*.

\* \* \* \* \*

Non possiamo terminare questo breve excursus tra le pagine di questo prezioso libro se non accenniamo all'aspetto per me, come lettore/fruitoro di quest'Opera, più importante e del tutto personale, a cui Gocci ha dedicato parecchie pagine e spazio per averlo citato di continuo: la Luce!

Qui, nel complesso del libro, ci sembra di trovarci di fronte ad una metafisica della Luce che da una parte appare, e permette il dispiegarsi del mondo, dall'altra trova attuazione come pensiero cosciente che lo coglie. Da una parte abbiamo la caduta nel massiccio spessore opaco del mondo visibile nella sua apparizione, che si dà come materia fatta di Tenebra; dall'altra il tentativo di risalita al mondo degli archetipi attraverso una sottile noesi dell'uomo, che è fatto essenzialmente di pensiero come autocoscienza luminosa o meglio ancora di coscienza autoluminosa, quando diviene consapevole di sé stesso, che comprende e contiene tutta la Realtà. Perché è per l'uomo che è fatta la dimensione intellegibile di tutte le cose, dimensione che è pura Luce.

Se è vero, come dice Gocci, che: «Viviamo in un mondo privo di Anima, dove tutto scorre e passa velocemente, alla ricerca di occupare il tempo per compensare il passato con il presente», allora il compito dell'uomo è di uscire dalla Tenebra in cui si perde, per risalire, in un movimento

di ascesa, con un pensiero immaginativo “attivo” che sciolga i legami soprattutto psicologici. Solo così può tentare di elevarsi ad un pensiero autoconsapevole che porti all’essenza intuitiva del pensare, laddove opera il principio della luminosità: l’idea (il sanscrito *vindati* è “sapere” “osservare”) che porta alla Luce.

Il pensiero, onnicomprensivo di forze psichiche, viene così reintegrato nella dimensione e posizione “luminosa” che gli spetta di diritto, e in tal modo viene “liberato” dall’incantamento materiale e si riprende nella Luce.

È quello che Gocci-Maestro, in un “passaggio” tra gli ultimi del suo percorso, che significativamente, con cadenza profetica, intitola *Il Ritorno della Luce*, conclude affermando: «Muore un vecchio principio della coscienza e nasce quello nuovo: una vera “Natalità”. Il Natale dell’Anima sofferente è la nuova luce della coscienza che torna ad illuminare la nascita del Divino e del senso religioso del vivere».

Francesco Solitario

---

Note di chiusura

- 1 C. G. Jung, *Essai d’Exploration de l’Inconscient*, Gonthier, 1964.  
J. Boucher, *La Symbolique maçonnique*, Dervy-Livres, 1948.
- 2 O. Wirth, *Le Symbolisme hermétique*, Dervy-Livres, 1969.
- 3 M. Heindel, *La Cosmogonie des Rose-Croix: Philosophie ésotérique chrétienne*, Paris, 1977.